

AUTORI. Una biografia di Giacomo Debenedetti redatta dal figlio del grande critico italiano

Quel letterato che aprì all'Europa le nostre menti

Una figura cruciale per la cultura italiana, originale e aliena da provincialismi. «Medio» per noi nel dopoguerra la lezione di Kafka e di Proust. Dalla collaborazione a *l'Unità* al conflitto con Alicata. Non amava il neorealismo, la poetica ufficiale del Pci di allora, e leggeva De Sanctis e Gramsci in maniera eterodossa. Pubblichiamo qui accanto un brano tratto da *Giacomino*, Rizzoli (L. 20.000), la biografia del critico stesa da suo figlio Antonio Debenedetti.

OTTAVIO CECCHI

■ Negli anni immediatamente successivi alla guerra, Giacomo Debenedetti tenne a lungo la rubrica di critica letteraria su *l'Unità*. Quando leggevo i suoi articoli sentivo una profonda risonanza e, se mi è permesso, un'affinità con le sue scelte. Noi ragazzi di allora avevamo bisogno di respirare un'aria nuova, più libera, più europea, che fosse, nel tempo stesso, diversa da quella che avevamo respirato sotto il fascismo e diversa anche da quell'aria americana dei libri che ci aveva meritoriamente proposto Elio Vittorini. Molti di noi erano rooseveltiani inconsapevoli, attratti dal new deal e, in particolare, dal suo cinema. Tra le parole di Debenedetti circolava un'Europa a noi sconosciuta: l'Europa di Proust e l'Europa di Kafka. Attraverso i suoi articoli capivo che tutto un mondo proibito o falsato mi veniva proposto sotto nuova luce. Diventava cultura mia, parte di me. All'improvviso non vidi più gli articoli di Debenedetti su *l'Unità*.

Passò del tempo. Lo incontrai. Cominciò così un'amicizia «recente ma già viva», come sta scritto di suo pugno nella dedica con la quale mi regalò una copia di *Intermezzo*. Gli feci un'intervista per *l'Unità*. Uscì con qualche ostacolo, ma uscì. Le difficoltà nascevano da una diversità di opinioni, specialmente sulla letteratura. Debenedetti non amava molto il neorealismo. Negli anni che immediatamente seguirono la guerra, il neorealismo era stata una sorta di poetica ufficiale del Partito comunista. Ma il dissenso era più profondo: egli respirava in una Europa che non aveva confini a due passi da casa. Era un'Europa colta, raffina-

ta, dalla quale il fascismo aveva escluso l'Italia. Il suo Proust, di cui aveva parlato per primo qui da noi, poco amato dai letterati neorealisti, non era soltanto quel fine *dreyfusard* che la Francia ci aveva rivelato, ma uno dei grandi della letteratura e del pensiero europeo. Questa ampiezza di vedute e di cultura, egli, come aveva già fatto con le pagine dei saggi proustiani e con gli articoli scritti per *l'Unità*, la sperimentava sulle lettere italiane: era inevitabile che insorgessero dissensi. Ricondusse anche lui a Francesco De Sanctis la letteratura nazionale: ma il suo fu un De Sanctis anch'esso europeo, un creatore e non già una specie di padre e di maestro su cui modellare la ricerca letteraria. Così fu per Gramsci. Debenedetti si era formato nella Torino gramsciana, e di quella Torino e dello stesso Gramsci aveva concepito un'idea che rifuggiva da una lettura dei *Quaderni* che somigliasse alla consultazione di un'enciclopedia delle scienze. Per primo, in seguito, parlò di identità del messaggio della letteratura e della scienza: scrivendo di letteratura, invocò i «quantum» e il principio di indeterminazione.

Era solo e, da solo, doveva condurre la sua riflessione. Ho nella mente un viaggio a Siena per una celebrazione tozziana. Lo trovai in una piccola stanza adiacente alla sala dove lui e Carlo Cassola avrebbero parlato di Federigo Tozzi. Andava su e giù a passi brevi, consultando un mazzetto di carte. Lo salutai, mi porse la mano e sentii che tremava. Era un tremato fitto, da scolaro che sta per essere interrogato. In quei fogli, che leggeva e riveleggeva c'era il saggio intitolato *Con gli occhi chiusi*, come il ro-

manzo dello scrittore senese. Fu quel saggio a liberare Tozzi dalle letture naturaliste, alle quali il profeta del tempo di edificare, G. A. Borgese, al di là dei molti riconoscimenti, lo aveva consegnato.

Lo vedevo spesso. In via Veneto e poi nella sede mondadoriana di via Sicilia. Sono le più feconde conversazioni che mai abbia avuto. Sono un patrimonio di ricordi che non mi abbandona.

Una mattina, subito dopo la riunione di redazione del capo servizio all'*Unità*, tentai una mossa che sapevo perdente. La tentai tuttavia, sperando in un imprevedibile scarto del destino. Mario Alicata era direttore. Mentre la riunione si scioglieva, mi avvicinai alla sua scrivania e gli dissi che avevo da fargli una proposta. Gli dissi: «Tu sei amico di Giacomo Debenedetti. Perché non gli proponi di riprendere a scrivere per noi? Potrebbe firmare la rubrica di critica letteraria». Alicata mi dette un'occhiata rapidissima: «No - mi rispose -». A me non piace quello che scrive Debenedetti». Sapevo che mi sarebbe andata male, e lo avevo già messo nel conto. Non aggiunsi parola, ma non poter fare a meno di pensare che tra Debenedetti e Alicata c'era una cordiale amicizia.

Come pochi altri della sua generazione, fu un organizzatore di cultura. Sua fu l'idea (e sua la direzione) del *Saggiatore*, la collana dei saggi sulla quale si sono formati e continuano a formarsi migliaia di giovani. Ancora una volta, lo spirito europeo di Giacomo Debenedetti aveva partita vinta sulle chiusure provinciali. Le scienze umane, la psicoanalisi, la psicologia analitica, la sociologia e i saggi letterari che egli amava trovarono ospitalità in quei volumi. Attraverso il *Saggiatore* giunse fino a noi un patrimonio di cultura che non avrebbe mai trovato altrove un così compatto e riconoscibile luogo di incontro.

Lo salutammo una mattina di gennaio del '67 sotto la statua di Giordano Bruno, in Campo de' fiori, a Roma. Era ebreo, e agli ebrei romani deportati dai nazisti dedicò quel capolavoro che recita per titolo la data della deportazione: *16 ottobre 1943*.



Giacomo Debenedetti uno dei padri della critica italiana

Giacomino e Mario amici carissimi e un po' dispettosi

■ «Non è vero! Non è vero! Non è vero!» A gridarlo con le sue erre *mouillées* e i suoi acuti strozzati, è la voce inconfondibile di Mario Soldati... Quando l'ho davanti mi dice: «Non è vero, capisci, che Giacomino era cattivo. Ogni tanto mi raccontano cose terribili sul suo conto ma io le rifiuto, assolutamente. E soffro. Sì, soffro!».

Sono passati molti anni dalla morte di Debenedetti... Che senso ha buttarmi addosso simili chiacchiere? Proprio mentre me lo chiedo, intuisco la risposta: Soldati, come se stesse scrivendo il racconto d'un attempato signore signore piemontese che incontra per caso a un ricevimento il figlio d'un suo amico morto ormai da tempo, vuol provocarmi... Così, di fronte al silenzio che gli oppongo, Soldati incalza già di stratto, svogliato, un po' deluso: «Giacomino era tremendo, capricciosissimo, ma non cattivo. Io volevo molto bene al tuo papà. E lui me ne voleva? Non lo so, non l'ho mai saputo!». Quella tra Soldati e Debenedetti è stata un'amicizia affettuosamente dispettosa. Li legava Torino, il ricordo molto caro del poeta Giacomo Noventa, le letture proustiane...

A proposito di Proust, e di dispettosità, in una novella, Soldati immagina di incontrare l'autore della Recherche. È un attimo. Proprio quando, pieno di curiosità, vorrebbe chiedere a Proust se sia vero e quanto sia vero quello che ha sentito di lui Giacomino, Marcel si allontana. E Mario rimane con quella risposta mancata nel cuore. A sua volta Debenedetti, dopo aver letto un romanzo di Soldati, lo rimprovera perché ha attinto, in modo sia pure mascherato, alla dolorosa vicenda umana d'un loro comune amico. Un aristocratico di nobilissima origine, cattolico osservante, che finì col condannarsi e soffrire orribilmente della sua naturale omosessualità. Confessori e confessionali, fioretti e penitenze non gli erano bastati: il poveretto era giunto all'estremo di sposarsi a titolo d'espiazione.

«Una delle ultime volte che ho visto Giacomino, nella villa di Alberto Mondadori a Camaiore, sai che cosa abbiamo fatto? Ci siamo scambiati i rasi elettrici. È buffo! Giacomino rade Soldati «sosteneva con ostinazione infantile che il suo rasoio era migliore del mio. Capisci? E non era vero, assolutamente!».

Villa dei Misteri senza eros: lo dice un'archeologa di Sidney

Tutte brutte le pompeiane

Lo ha scoperto l'antropologa-archeologa australiana Estelle Lazer, dell'Università di Sidney: le donne della Pompei distrutta dall'eruzione erano racchie e malaticce. Probabilmente soffrivano di una disfunzione causata da un disordine ormonale. Un duro colpo alla leggenda dell'eros pompeiano. La notizia viene dalla rivista britannica *New Scientist*, dove la professoressa Lazer ribalta vecchi luoghi comuni.

ELA CAROLI

■ LONDRA. Il mito della straordinaria bellezza delle donne pompeiane è destinato, forse, ad essere sepolto. La splendida fanciulla che danza, nell'acme dell'orgia dionisiaca, immortalata nuda su una parete della Villa dei Misteri sarebbe dunque un prodotto della fantasia di un ignoto artista? Così come la misteriosa e altera matrona che fa toeletta, negli stessi affreschi di quella residenza suburbana? Parrebbe proprio di sì, se vogliamo dar credito alla rivista britannica *New Scientist* che nel suo ultimo numero pubblica lo studio di una professoressa dell'Università di Sidney, l'archeologa-antropologa Estelle Lazer. La quale fa piazza pulita della plurisecolare leggenda delle affascinanti donnevesuviane, giovanette, dame, ancelle, mogli, madri, etere la cui bellezza fatta di

armonia e sensualità fu cancellata per sempre dalla lava dell'eruzione del 79 d.C. La Lazer, studiando le ossa di trecento donne morte nel cataclisma avrebbe riscontrato le inconfondibili tracce di un disordine ormonale molto diffuso in quell'ambiente. Male che le avrebbe rese grasse, pelose e malaticce. «Hiperostosis frontalis interna» è il nome scientifico di quello strano disturbo, una forma di diabete rivelato all'interno dei teschi da una piccola escrescenza ossea, che tra gli altri sintomi procura forti mal di testa. Chissà come se la cavavano, nei lupanari, le dolcissime meretrici, la cui fama arrivava fino a Roma, quando erano in preda agli attacchi di emicrania...

E a rincarare la dose, una collega della Lazer, Penelope Allison dello stesso attivissimo ateneo, sostiene che la magnifica località

campana, sede tra l'altro delle più belle dimore per la villeggiatura dei ricchi dell'impero, non sarebbe stata più, negli ultimi tempi, un centro cosmopolita: già molti abitanti, per la pericolosità del vicino vulcano, continuamente in attività, se ne erano andati. E via via, nel corso dei diciassette anni precedenti la catastrofe, le case abbandonate venivano occupate continuamente dagli abusivi. Come risulterebbe dal ritrovamento di numerosi attrezzi agricoli attaccati a preziose pareti affrescate, basamenti di statue rovesciate e usati a mo' di tavoli. Nella città in pieno degrado la gente sviluppava la tendenza ad accoppiarsi tra parenti, come avviene di solito nelle società senza attivi scambi col mondo esterno, e le tare genetiche si moltiplicavano inesorabilmente. Uno dei segni caratteristici delle tare sarebbe costituito dalla dentatura, coi canini a doppia radice riscontrati in molti degli individui.

E così la Pompei dei teatri e dei giochi atletici, dei misteri orfici, degli spettacoli musicali, della libertà di culto religioso, della buona cucina mediterranea e della viticoltura più raffinata, sarebbe stata, secondo le due ardite studiose, nient'altro che una debole trama per soggetti e sceneggiature cinematografiche.

Il meglio della musica d'autore direttamente a casa tua?

Un pensiero stupendo.

Sì, proprio un pensiero stupendo ricevere a casa *Parole d'autore*, la grande raccolta di canzoni de l'Unità in 5 cassette. Dalla, De Gregori, Patty Pravo, Venditti, Conte e tanti altri: per avere il meglio della musica italiana basta compilare il coupon che trovi qui sotto e specificare quali cassette vuoi. Buon ascolto.

1 NUMERO

5.000 LIRE

(comprese spese di spedizione)

2 NUMERI

10.000 LIRE

(comprese spese di spedizione)

3 NUMERI

13.000 LIRE

(comprese spese di spedizione)

4 NUMERI

16.000 LIRE

(comprese spese di spedizione)

5 NUMERI

20.000 LIRE

(comprese spese di spedizione)

Desidero ricevere i seguenti numeri arretrati: (barrare con una croce)

Unità 1 giugno '94 **ALICE E LE ALTRE**

Unità 8 giugno '94 **CARO AMICO TI SCRIVO**

Unità 15 giugno '94 **STORIE D'AMORE**

Unità 22 giugno '94 **MARE E MARINAI**

Unità 29 giugno '94 **UNA CITTÀ PER CANTARE**

Per un totale di £ _____

Compila il coupon e invia via fax allo 06-6781792. Oppure spediscilo a: l'Unità, ufficio promozioni via due Macelli 23/13 00186 Roma

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTA' _____ CAP _____